

Borges è stato accolto in Italia da sei nuove iniziative editoriali

Tutti i libri del negromante

Borges sembra tornato fanciullo. Alle domande di un pubblico costituito soprattutto da giovani, risponde in francese con contrappunti in italiano (quando cita i versi del Marino o del «suo» Dante, con sorprendente memoria), in una specie di stupefatto candore. «Davvero», dice per esempio, «sono letti anche qui i miei libri? Forse sono i libri d'un Nessuno, come Ulisse, o di una cooperativa di scrittori che io, in qualità d'attore, rappresento o interpreto. Lo scrisse *Le Monde*, quotidiano così autorevolmente attendibile che quasi sono stato tentato di credergli». O spite a Milano, assieme alla fedele Maria Kodama, della Fondazione Verdigione, che ancora continua a organizzargli questi incontri con il pubblico, l'ultraottuagenario Borges (nato a Buenos Aires il 24 agosto 1899 ma appartenente ormai — come tutti sanno — alla geografia letteraria universale) risponde alle domande con divagazioni improvvisate sui temi prediletti.

Monete, spade, clessidre, coltelli, il tango, il quartiere boenarense di Palermo, i gauchos, Kipling, Schopenhauer, la cabala s'intrecciano — in una serie vertiginosa di citazioni — a Paracelso, Raimondo Lullo, Swedenborg e Fulcanelli, ai suoi amici Ernst Junger e Mircea Eliade, alla sua ammirazione per Jurgis Balthrusaitis e per Guénon (anche lui, Borges, lascia trasparire a tratti d'essere un «grande iniziato»). Sono personaggi e motivi che s'intrecciano di continuo anche in cinque suoi nuovi libri, editi in questi giorni in Italia.

Il più importante è il completamento dell'*Omnia*, a cura di Domenico Porzio, nei Meridiani di Mondadori (pp. XXXI-1472, lire 35.000). «Questo secondo e per ora conclusivo, volume di *Tutte le opere*» avverte Porzio nell'introduzione «ac-



Il diciottenne Borges a Lugano in una foto tratta da «Immagini e immaginazione»

coglie i libri da lui pubblicati tra il 1964 (*L'altro, lo stesso*) e il 1985 (*Atlas*), ma non ha fatto in tempo a includere l'ultima raccolta di poesie (*Los conjurados*, Alianza Editoriali - Buenos Aires) che il vecchio negromante cieco di Calle Maipù, nella sua prodigiosa attività creativa, ha pubblicato nel giugno 1985.

Ma passiamo agli altri quattro libri. Sull'ampio tavolo, dove un amico glieli ha posti, Borges ne accarezza il dorso, con un'espressione di allegria sul volto, e una curiosità tattile nelle mani protese, quasi febbrili. Sono tutti editi da Franco Maria Ricci, i primi tre nella «Biblioteca di Babele»: *Borges A/Z* aggiornata riedizione di un «dizionario» che compare solo parzialmente nell'*Omnia* mondadoriana, perché alcune «voci», a cura di Maria Esther Vázquez e Gianni Guadalupi, sono state tratte da rari articoli su quotidiani e da interviste; il *Libro dei*

Sogni (un'antologia sull'onnirismo della letteratura d'ogni tempo, dalla *Genesi* a Plutarco, da Lucrezio a Origene e, giù giù, sino a Frazer, Machad e allo stesso Borges); i *Nuovi racconti di Bustos Domecq*, scritti in collaborazione con il suo amico Bioy Casares, come fortunato seguito d'una raccolta di racconti (spesso parodici) nell'universo del giallo. Il quarto, Ricci l'ha pubblicato nella raffinata collezione «Morgana» (il penultimo titolo era *Il Bagno di Diana* di Pierre Klossowski): sono i *Nove saggi danteschi*, a cura di Giorgio Petrocchi, con acquerelli di Blake e una relativa nota di Gert Schiff.

L'eccellente traduzione dei saggi è, sia per Ricci sia per Mondadori, quella di Giorgio Guadalupi. Questa «ripetizione» testuale non turberà certo il bibliofilo (il bibliomane neppure si pone il problema): perché l'edizione di Ricci, come s'è detto riccamente illustrata, riporta anche i *Canti* cui si riferisce il commento (*Inferno*: IV, V; XXVI, XXXIII; *Purgatorio*: I, XXVIII, XXIX; *Paradiso*: X: XVIII, XIX, XXXI).

E' stupefacente, la conoscenza che Borges ha di Dante. In una vecchia scheda d'appunti trovo, per esempio, che il suo primo incontro con la *Commedia* risale al 1929, e che nel '48 scrisse due articoli, su Ugolino e sull'ultimo viaggio di Ulisse, pubblicati dal quotidiano «La Nación». Di là da questi (parziali) dati bibliografici, è più illuminante osservare — come fa Porzio — con quale finezza Borges, dopo una *lectura Dantis*, s'abbandona a interpretarne i versi, acquisendo così «un diritto alla cittadinanza nella nostra cultura»; oppure rilevare — come Petrocchi — quanto l'argentino s'identifichi «con le passioni e le metafore di Dante sino a convivere con lui, a scrivere per Dante oltre che su Dante».

Mentre, davanti al giovane pubblico milanese, Borges declama il verso «*Papé Satàn, Papé Satàn aleppe*» (alla francese: *Pas paix Satàn, Pas paix Satàn, à l'épée*), qualcuno gli porge le bozze d'un altro volume. Maria Kodama gli spiega di che si tratta: è un lungo saggio di Domenico Porzio, intitolato *Jorge Luis Borges - Immagini e immaginazione* (ed. Studio Tesi). Certo Maria, in una di queste sere, gliene avrà anche illustrato il contenuto, l'affascinante analisi di come Borges, debole di vista fin da bambino, si sia messo in rapporto con le immagini, in «una serie di memorabili esercizi con la propria immaginazione» e, al momento della cecità, con il ricorso alla metafora e a «un accumulato strenuamente memorizzato» delle immagini esterne.

Per il momento, Maria si limita a «raccontargli» alcune delle 150 illustrazioni al libro: Borges bambino, poi con la madre e la sorella Norah, poi con la moglie Elsa Astete Millán (il matrimonio durò dal 1967 al '70), sino al Borges nei viaggi, ormai quasi frenetici, di questi ultimi anni. «Eppure scrivo sempre», mi dice in un breve intervallo. Gli chiedo se preferisce la prosa o la poesia. Risponde, con un sorriso quasi beffardo, con versi (*Un soldato di Lee - 1862*) che — nella traduzione di Francesco Tentori Montaldo — suonano così: «...Te che senza preghiera, senza pianto, / Cadesti come cade un uomo morto, / Non un marmo rammenta; / ma sei piedi / Di terra sono la tua oscura gloria».

«Anche lui, come Lee, fu un vinto», conclude Borges in un soffio. «Sono un vinto anch'io. Viaggio solo per sentire voci diverse. Ma non vedo, e sono perciò dappertutto e in nessun luogo. Anch'io, presto, avrò quei sei piedi di terra, alla fine del mio viaggio».

Marcello Staglieno